

in tutto e per tutto un piano prestabilito di esposizione.

Sulla data di composizione dell'opera, Sheldon-Williams ritiene che il nucleo centrale del trattato (eccettuato il saggio di dialettica, scritto in data anteriore e poi inglobato come primo libro) sia posteriore alla traduzione delle opere di Dionigi, di Massimo e di Gregorio, da cui Giovanni Scoto attinge abbondantemente; la data più probabile è perciò tra l'864 e l'866.

Interessante anche la discussione sul titolo autentico dell'opera: secondo gli studi dell'editore, il titolo dato all'opera dallo stesso Giovanni Scoto è *Περὶ φύσεως*: è questo infatti il nome con cui l'Eriugena cita l'opera in altri suoi scritti e con il quale essa era nota agli amici, ai contemporanei e alle successive autorità, sino alla condanna da parte della gerarchia ecclesiastica nel sec. XIII. Il titolo ricorrente di *Περὶ φύσεως μερισμοῦ* rappresenta semplicemente il titolo del primo libro, in cui si opera precisamente la quadripartizione riferita sopra, e non è appropriato all'intera trattazione, che si estende all'analisi delle diverse nature: esso compare per la prima volta in un manoscritto del XII secolo e deve la sua fortuna in età moderna al fatto di essere stato adottato dal primo editore, Thomas Gale, che curò la stampa dell'opera a Oxford nel 1681. Le altre due edizioni anteriori a quella in corso sono dovute rispettivamente a C.B. Schüter (Münster Westf., 1838) e a H. J. Floss (nel Migne, PL 122, Paris 1853).

ALESSANDRO GHISALBERTI

G. S. ROMANIELLO, *La resurrezione di Virgilio*, Morano ed., Napoli 1972. Un volume di pp. 259.

Virgilio non subì alcun influsso epicureo. Fu profondamente religioso, rinnovò il messaggio di Esiodo e professò una costante fede nella provvidenza. Pur constatando l'esistenza nel mondo di un male conseguente ad un peccato d'origine, egli rimase costantemente ottimista, perché convinto del valore espiatorio della sofferenza e del lavoro. Virgilio è un precristiano: il suo messaggio religioso coincide sorprendentemente con il messaggio biblico. Questa, in sintesi, la tesi del Romaniello, tesi che, a suo dire, troncherebbe definitivamente ogni perplessità nell'esegesi virgiliana e metterebbe fuori causa i contorti equilibrismi dei filologi e le artificiose evasioni dei critici verso esegesi allegoriche. Ma vediamo più da vicino.

Il lavoro, che riguarda soltanto le *Ecloghe* e le *Georgiche* (è però annunciato un secondo volume sull'*Eneide*), si articola in sei capitoli. Nel primo, intitolato « Scoperta delle interpolazioni contenute nel libro II delle *Georgiche* », si propone l'espunzione del passo *Georg.* 2, 490-499, in quanto tardiva opera di inetto interpolatore che volle insinuare elementi epicurei nel poema. Il medesimo

criterio espuntivo è alla base del secondo capitolo, su « Ottimismo e pessimismo virgiliano. Le interpolazioni della IV ecloga ». Un maldestro interpolatore dell'età di Caligola inserì nel componimento tutti i passi relativi al *puer*. Devono pertanto essere espunti 26 versi, compresi i quattro finali (*incipit parve*, ecc.), evidentemente privi d'ogni validità poetica. Il discorso prosegue nel cap. III: « Virgilio e Titiro. Critica dell'esegesi tradizionale delle ecloghe I, IX, VI e V », dal quale si ricava che nessun nesso può stabilirsi tra il Titiro delle *Ecloghe* I e VI e la biografia virgiliana, che Virgilio non ebbe motivo di rammarricarsi eccessivamente per la perdita dei campi, che nella VI *Ecloga* non c'è traccia di epicureismo e che la voce *servus* va tradotta con *cow-boy*. Non è facile riassumere il cap. IV, che ha un lungo titolo: « Evoluzione spirituale di Virgilio e composizione del primo libro delle *Georgiche*. L'adesione di Virgilio al pessimismo religioso esiodico ». Intrecciando la critica virgiliana ed esiodica con riferimenti ad altri poeti augustei, il Romaniello affronta il problema dell'enumerazione delle età del mondo nell'antica letteratura, sottolinea la comune fede di Virgilio ed Esiodo in una decadenza dell'uomo da uno stato di felicità ad uno di sofferenza, causato da un peccato d'origine, ed abbozza un parallelo tra la mitologia comune ai due poeti ed il racconto biblico del primo peccato. Nel successivo capitolo sulla « Sostanziale fedeltà di Virgilio alla dottrina religiosa esiodica », si nota, alle pp. 142-144, una rapida digressione intesa a negare l'esistenza di qualsiasi traccia di pitagorismo nella poesia virgiliana. Il cap. VI, sul « Pessimismo religioso nelle *Georgiche*. Fede e concezione religiosa », si segnala per una particolare violenza di linguaggio. Studiosi ben noti, talvolta citati nominativamente, talaltra genericamente, vengono tacciati di « sciochezza » (p. 189), « sicumera », « ridicola boria » (p. 193) e così via. Questa volta l'attenzione del Romaniello si appunta su *Georg.* 4,287-293. Viene proposto un ennesimo riordinamento dei discussi versi, per giungere al quale è però necessario ritoccare il testo del v. 293 (*qua usque* in luogo di *usque*). E, sull'abbrivio, dopo una serie di raffronti tra Virgilio e Lucrezio descrittivi la peste, si propone anche un ritocco ad *Aen.* 5,841, ove in luogo di *insoniti* dovrebbe leggersi *insonni* (p. 253).

Il lavoro non è di facile lettura. L'esposizione manca di linearità, le singole trattazioni sono spesso interrotte da digressioni, le ripetizioni abbondano, il periodare è duro. Il lettore, spesso costretto a varcare periodi di 30 e più righe a stampa, teme di smarrirsi ed è turbato dalla presenza di locuzioni che rasentano la banalità. Quasi ad ogni volgere di pagina, ci si imbatte in puntate polemiche contro il Paratore. Non è il caso né di ricordare i singoli luoghi, né di imbastire, in questa sede, una difesa d'ufficio: il Paratore è e rimane autorevolissimo interlocutore nell'attuale discorso critico su Virgilio. Ma poiché il Romaniello, chiudendo la sua breve prefazione,

chiede un franco giudizio sulla sua opera, è doveroso dirgli, in primo luogo, che è inaccettabile il criterio di espungere o alterare i testi per il solo fatto che sussistono difficoltà di esegesi, strettamente letterarie. Inoltre il Romaniello pare scarsamente informato sull'epicureismo a Roma nell'età cesariana e protoaugustea. Lo dimostra il fatto stesso che egli presume una totale convertibilità, in comprensione ed estensione, dei termini « irreligiosità » ed « epicureismo ». Ancor meno informato egli sembra sul pitagorismo nel medesimo tempo ed ambiente e, vedi caso, sulla *Appendix Vergiliana*. Poi: è un po' troppo ottimistico credere che la sola traduzione letterale dei testi basti ad esaurire tutta la complessa problematica virgiliana: sarà semmai vero che proprio la traduzione, letterale e non, rimane condizionata dai risultati dell'esame critico. Ed è strano che uno studioso di Virgilio non sia neppure lontanamente sfiorato dal dubbio su alcun suo asserito e che per lui esistano soltanto risposte certe, senza che mai si presenti l'opportunità di proporre una ipotesi di esegesi. Infine risulta difficile credere in un sacerdozio, filologico o critico, che debba ad ogni costo far emergere un precristianesimo dalle espressioni della religiosità pagana.

ALDO MARASTONI

M. ROTILI, *L'arco di Traiano a Benevento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1972. Un volume di pp. 231, con 197 figure, 151 tavole.

Finalmente uno studio completo sull'arco di Benevento! Ne siamo grati debitori a Mario Rotili, il quale, risalendo nel tempo con i suoi prediletti studi di storia dell'arte, si è incontrato con questo suo maestoso conterraneo. All'origine del libro sta anche una preziosa opera di ricognizione fotografica eseguita da Valerio Gramignazzi-Serrone che ha fornito lo splendido materiale illustrativo del libro. Il tutto è stato filtrato dalla sapienza editoriale dell'Istituto Poligrafico dello Stato. Il risultato è il volume che abbiamo sul tavolino. Nei suoi confronti non uso aggettivi di sorta: basti dire che la edizione è degna del testo, questo delle fotografie e dei disegni, questi, a loro volta, di ambedue le altre componenti.

La partizione dei capitoli del testo è di una linearità rigidamente scientifica. Dapprima la « fortuna » dell'arco dal medioevo ad oggi; quindi lo studio del monumento in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi elementi, partendo dalla architettura per passare poi alla decorazione ornamentale e figurata. Segue una copiosa bibliografia, direi completa; un ricco indice analitico chiude il volume. Ma veniamo ai singoli capitoli.

Per la storia dell'arco si prende le mosse da quando esso divenne la « Porta Aurea » della città, cioè dalla erezione della prima cinta muraria lon-

gobarda. Il documento antico scritto che lo descrive è molto esatto, anzi inequivocabile — e Rotili lo dimostra ad abundantiam — non così la miniatura che lo accompagna. L'arco ispirò parecchi artisti, e con acuta sensibilità l'A. ne segue le tracce, preoccupandosi, specie per quelli attivi a Napoli, di indagare se e quando fossero stati a Benevento. È ovvio che il beneventano « magister Rogerius » abbia accolto le sculture dell'arco come parte fondamentale della sua cultura artistica, così come i suoi concittadini scultori delle porte del Duomo e del « Cavaliere », ovvio pure che artisti del Rinascimento le guardassero con quell'appassionato interesse con cui si guardava a illustri modelli; meno logico, teoricamente, che artisti attivi a Napoli, come quelli operanti per Alfonso d'Aragona, andassero a cercare ispirazione a Benevento anziché rifarsi a quanto era loro topograficamente più vicino. Eppure è così e Rotili ce lo dimostra. Se il Laurana portò seco ricordi della romanità vista nel Veneto, ne arricchì il contenuto con quanto lo circondava nella meravigliosa Campania e nell'Italia meridionale, specie con l'arco di Benevento.

Pagine interessanti sono quelle dedicate ai viaggiatori, a Ciriaco d'Ancona, a Girolamo da Sangallo, a frà Giocondo da Verona, ad altri ignoti nel nome ma di cui resta l'opera, come una per tutte, la incisione nella coll. Rotschild del Louvre. L'età barocca vede l'arco riprodotto da Vanvitelli, Piermarini, Piranesi, Pannini, con fedeltà e poesia contemporaneamente. Tanta fedeltà, che ameremmo conoscere le vicende della casa che fiancheggia l'arco sul lato sinistro e del rudere del torrione nel lato destro, dato che anche le piante di Carlo Antonini o di Saverio Casselli li segnano, pur senza fornire spiegazioni: eppure di edifici antichi, forse molto antichi, specie la casa, deve trattarsi.

Il XIX secolo vede studi archeologici e proposte di restauro, a cominciare da quelli del Rossi e del Rossini per continuarsi in quelli del Canina. I lavori di isolamento proseguivano nel 1849, sotto Pio IX, per completarsi solo nel 1865, dopo la Unità d'Italia. Dal 1878 incominciano le opere di consolidamento e di restauro, con riprese saltuarie nel 1889 e nel 1895. Un progetto più vasto ebbe l'inizio della sua attuazione nel 1936 con sondaggi ed esplorazioni e con interventi di consolidamento nel 1939, lavoro ripreso nel 1969 e ancora in corso. Attualmente si provvede al consolidamento del marmo delle sculture, che, come in tanti monumenti antichi, soffre di un grave processo di sfaldamento.

Dopo la pubblicazione di Americo Meomartini, la più completa e complessa sino ad oggi esistente, si ebbero gli studi di Petersen, di Domaszewski, di Reinach, di Wickhoff, di Frothingham, di Croag, di Merrill, di Weber, di Eugenia Strong, di Sieveking, di Lehmann-Hartleben, di R. Paribeni, di Rostovzew, di Vessberg, di Bianchi Bandinelli, di Hamberg, di Mustilli, di Hassel e di nuovo e da ultimo di Bianchi Bandinelli.

Prima però di vedere l'arco come opera d'arte